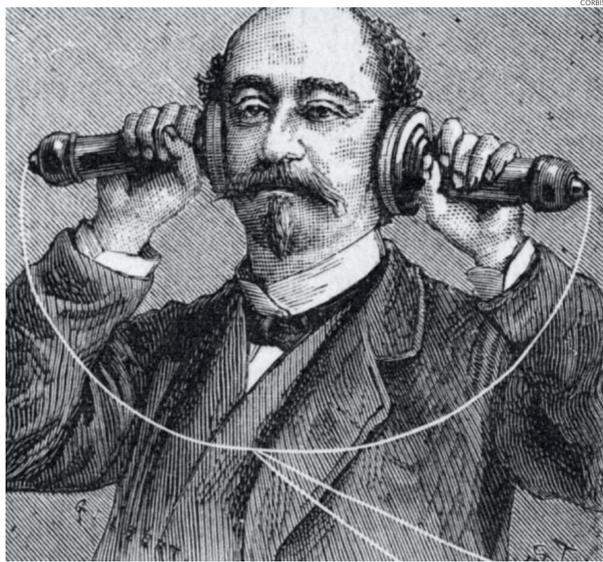


Zizi Bambula, la scimmia glabra, finto anello mancante

Nel 1908 a Parigi venne esposta, da un disinvoltato impresario, Zizi Bambula, la scimmia che doveva costituire «l'anello mancante» tra l'uomo e i primati. Sul misterioso animale si creò una certa aspettativa. Invece era solo un esemplare femmina di orango, reso glabro da una malattia della pelle. Racconta la sua storia Hans Tuzzi, bibliofilo, scrittore e nostro collaboratore, nel nuovo libretto «Zizi Bambula» delle edizioni Fuoco Fuochino

MATTOIDI ITALIANI / 1

Pronto? Ti parlo col cuore



L'AUTORE

Scienze anomale e bizzarri istituti

Paolo Albani è una figura singolare nel panorama degli scrittori italiani. Scrittore, poeta visivo e performer, è membro dell'OpLePo (Opificio di Letteratura Potenziale). Tra i suoi libri: *Aga magera difura*. Dizionario delle lingue immaginarie (Zanichelli 1994 e 2011). Forse Queneau. Enciclopedia delle scienze anomale (Zanichelli 1999) (con Paolo Della Bella). Dizionario degli istituti anomali nel mondo (Quodlibet, 2009). Sta ora raccogliendo un repertorio, il primo nel suo genere in Italia, di personaggi esistiti o esistenti (i Mattoidi italiani) fautori di teorie singolari, a volte deliranti (ma con tanto di bibliografia), elaborate in vari campi del sapere: ideatori di lingue universali, trasmettitori del pensiero – come il nostro Corva – profeti, visionari. Con questa serie, da questa settimana, inizia la sua collaborazione con il Domenicale.

Il telefono telepatico di Alberto Corva: primo ritratto di una serie di geniali inventori, bizzarri e strampalati

di Paolo Albani

D a parecchi anni, come scrive in *Telefonia umana* (1915), Alberto Corva trasmette i suoi pensieri manifestandoli con parole e riceve risposte e comunicazioni proprio come si usa col telefono ordinario. Le trasmissioni e le comunicazioni, spiega Corva, avvengono in un raggio d'azione ristretto. La distanza tra le due macchine umane, comunicanti tra loro per mezzo della parola viva, sonante, è breve, brevissima, in principio qualche decina di metri, tra una camera e l'altra; poi nello spazio di pochi anni, la distanza aumenta gradatamente fino a raggiungere i 2.500 metri con comunicazioni fatte con persone sconosciute.

Nel settembre del 1914 Corva è stato il primo (e ci tiene che il fatto sia consacrato alla storia, non per vanità, ma per amore alla scienza) a trasmettere e a ricevere nel breve spazio di un'ora, da S. Giuliano Nuovo a Tortona (km. 9), poche frasi con una gentile signorina sconosciuta, e da S. Giuliano Nuovo a Alessandria (km. 16) con i

signori Avv. G. Bruni e B. Venghi, pretore il primo, Cancelliere del II° Mandamento di Alessandria il secondo.

Come avviene la comunicazione? Se la distanza della persona con cui ci si vuol mettere in contatto è grande, spiega Corva, è indispensabile che si conosca l'ubicazione precisa o all'incirca del luogo per dirigere verso quel punto la maggior quantità d'energia magnetica possibile, andando a zonzo con moto lento e continuo, mai a sbalzi, concentrando l'energia magnetica verso il cervello della persona ricevente, chiamandola sommessamente per nome.

Se la persona è sveglia, avvertendo la nostra chiamata e sentendo il proprio nome, risponderà velocemente; se è di notte, e la persona è addormentata, la pressione dell'irradiazione prima, quindi il suo graduale calo per il lento moto della concentrazione magnetica, la farà svegliare e la comunicazione sarà stabilita. La ricerca viene fatta con il cuore, è il nostro cuore che, irradiando energia magnetica, si mette alla ricerca del cuore dell'amico, del conoscente, della persona alla quale si vuole parlare.

Si deve parlare con tono di voce ordinario, la voce deve essere naturale, chiara e limpida: uno dei modi migliori di manifestare i nostri pensieri a mezzo della Telefonia umana è parlare sommessamente. Si può parlare a bocca chiusa facendo agire unicamente la laringe. Si può parlare al cervello (l'emanazione magnetica trasmettitrice fascia il cervello e allora la parola è percepita da tutta la massa cerebrale), dentro al torace (con il pensiero si porta la nostra testa dentro al petto della persona ricevente e si parla), in bocca (si concentra con il pensiero la parola nell'interno della bocca dell'interlocutore e si parla piano).

Corva distingue le *insufflazioni*, cioè le più sottili manifestazioni del pensiero che possono essere trasmesse con il cervel-

lo, di petto e con il ventre, e le *insinuazioni*, che indicano parole e frasi con significato brutto, cattivo.

A volte succede nelle conversazioni di *Telefonia umana* un fenomeno strano: il discorso cade nella maldicenza o nel licenzioso, la voce si altera, si parla a vanvera, si parla di tutto e di tutti, è un continuo sproloquio. Può accadere anche che, durante una conversazione, una persona imiti la voce di un altro e gli faccia dire cose che questa persona non direbbe mai. Vi sono alcuni mo-

menti della vita, scrive Corva, in cui il divertimento, l'allegria, la giocondità, vogliono la loro parte e allora l'alterazione della voce e la trasformazione della personalità, fatte da singoli individui, nell'intimità della vera amicizia, sono concesse o tollerate, sempre che siano effettuate con cortesia.

Nella seconda parte del suo testo Corva si occupa di quelle che chiama *Figure*.

Si ferma sulla *retina*, cioè si fa la *fotografia dentro all'occhio*, della persona, dell'animale, dell'oggetto, dei quali si vuole fare la *figura*. Con l'occhio e con la mente si rappresenta questa figura fissandola energicamente in qualunque luogo. Se è una figura di persona si può farla muovere, camminare, correre, saltare, ballare, ridere, piangere, le si fanno assumere pose ridicole o melancoliche, contrite, a seconda dei sentimenti che si desidera che la *figura* manifesti. A questo punto Corva si sofferma nella descrizione di un'ampia serie di figure come il «fantasma», figura da rappresentarsi in camere, in appartamenti di case, di palazzi, di ville abitate e disabitate, sui ruderi di castelli diroccati o in luoghi di triste fama. Altre figure prendono la forma di *Scherzi* come quando un *operatore* intende prendersi burla di un amico *figurandolo* in un atteggiamento poco decoroso. Altri scherzi consistono nell'avvicinare la figura della propria testa a cinquanta o sessanta centimetri dalla testa di un'altra persona o nel far scomparire d'improvviso la propria figura. Si possono fare anche dei giochi usando *figure ombrate*, come ad esempio dare dei pizzicotti o effettuare delle tirate d'orecchi. Il libro si chiude con alcuni cenni sul sonno ipnotico.

Bibliografia:
Alberto Corva, Telefonia umana. Figure e trasmissione del pensiero. Giochi. Sono ipnotico, Libreria Editrice Alberto Colombo, Alessandria, 1915.



ASCOLTA IL CAMPIONE

Il suono di Federer

di Matteo Codignola

Dopo la vittoria olimpica della trimurti Murray (Andy, cioè il membro che scende in campo, più la sua signora madre Judy, più il questurino di Ostrava coi capelli a spazzola e gli occhi spenti un tempo noto come Ivan Lendl), alcuni cronisti professionali - e gran parte di quelli avventizi, cui una wild card per i grandi eventi non si nega mai - si sono precipitati a sostenere di avere assistito a una svolta epocale. Sfruttando l'eclissi dell'acciaccato Nadal e il calo di certezze patito da Djokovic, una nuova generazione di bad boys, con Andy Murray nel ruolo di apripista e simbolo, si appresterebbe infatti a conquistare la vetta del mondo tennistico, sloggiandone a titolo definitivo il suo attuale, noiosissimo occupante, Roger Federer. Seguono inni al trionfo del tennis rosso, violento e strafottente dei nuovi padroni, e caciniani alla grazia sublime, ma fredda e ripetitiva che il monarca depresso si ostina a manifestare, dentro e fuori dal campo.

Ora, a parte il grottesco di contrabbandare per ragazzaccio un ventiseienne che a ogni errore chiede scusa con gli occhi alla mamma in tribuna, a ogni vincente cerca la di lei approvazione, e dopo aver vinto una meda-

glia bacía frettolosamente la fidanzata, per poi gettarsi in lacrime fra le braccia dell'augusta genitrice, l'accostamento fra Murray e Federer non regge per una serie di ragioni, che si riducono a una: si tratta di due grandezze non omogenee. A ventisei anni Federer aveva già vinto undici Slam, e Murray non si avvicinerà ai suoi risultati neppure se la persuasione occulta di Ivan Lendl (che in carriera ne ha vinti otto) riuscisse a mantenere in vita molto più lungo del fisiologico la trance agonistica di domenica scorsa. Senza contare che, nel caso la finale di Londra segnasse davvero l'inizio di un declino - peraltro già annunciato più volte - gli amatori del tennis in generale, e di quello di Federer in particolare, si fregherebbero le mani. I momenti migliori di questo sport sono infatti, spesso, quelli che precedono la fine di una carriera. Pochi match si ricordano come la finale di Wimbledon persa da Ken Rosewall nel 1974, a quarant'anni compiuti, contro Jimmy Connors; o i cinque set della semifinale degli US Open 1989, persa da Jimmy Connors, a sua volta quarantenne, contro André Agassi. E, per restare a Federer, è proprio la possibilità del suo tramonto prossimo venturo a rendere non dimenticabili, e struggenti, partite come la semifinale olimpica, vinta dopo quattro ore e mezzo di corpo a corpo contro un altro presunto ragazzaccio, il peripero triste Juan Martín del Potro.

Su quel match, il più lungo mai giocato in

tre set, si potrebbero innestare analisi tecniche di vario genere, perché Federer non vince in virtù di invenzioni mirabili, vince perché è una macchina, o si se preferisce una mente, programmata per vincere, dal palleggio di riscaldamento in poi. Basta guardarlo anche distrattamente per capire come nel tempo sia riuscito a eliminare dal suo tennis, liofilizzandoli, tutti i paraphernalia che accompagnano tradizionalmente questo

Alle Olimpiadi ha vinto solo l'argento. Ma la sua epoca (e la sua epoca) non sono finite. E basta aprire le orecchie per sentire la differenza...

sport, a cominciare dai tic, cui nessun giocatore è immune: Ivan Lendl, fra un servizio e l'altro, aveva la dolce consuetudine di strapparsi le ciglia, una a una; Roger, nei momenti di massima tensione, si toglie un invisibile pelucco dalla maglietta. Ora, se al tennis, che è un gioco intessuto di rituali, si sottraggono i rituali, rimane solo il tennis - più o meno allo stato puro. Che è poi la ragione del sortilegio esercitato da Federer su chiunque lo guardi. Anche se guardate, in questo caso, rischia di non essere sufficiente.

Ogni incontro di tennis nasconde una mu-

sica sottile, sulla quale chi vuole vincere deve riuscire a sintonizzarsi, ha detto una volta Gianni Clerici. È una delle frasi che raccontano meglio questo sport, ma nel caso di Federer contempla una variante. Quella musica sottile Federer tende a produrre, e non a caso è un giocatore che a occhi chiusi si apprezza quasi quanto a occhi aperti. Ascoltare il suo tennis è un'esperienza che la televisione, appiattendosi i suoni, non consente, ma che la visione dal vivo, al contrario, incoraggia - non fosse altro perché per chiunque segua Roger abbastanza da sapere cosa, nel momento generalmente meno indicato, sta per fare, autodifesa del proprio sistema cardiocircolatorio.

Il fatto, immediatamente percepibile, è che il tennis di Federer ha un suono diverso da qualsiasi altro. Ogni giocatore ha il suo, beninteso, immediatamente riconoscibile anche a un orecchio non allenato. Cinque minuti di Nadal a occhi chiusi bastano per familiarizzarsi col sibilo, sempre uguale, prodotto dalle sue rotazioni infernali, e dopo altrettanti di Djokovic lo schiocco in crescendo del suo dritto quasi piatto aiuta a capire che Nole si sta costruendo il punto, costringendo l'avversario a stramazze. Ma con Federer cinque minuti non bastano: le sue corde producono suoni sempre diversi, che seguire può essere, a seconda della psiche, esaltante, o tormentoso.

Un esempio? Entriamo a occhi chiusi nel secondo set della finale di Wimbledon (quella vera) 2012. 40-30 Federer, che serve per il set. Colpo morbido (servizio a uscire, verosi-

CURIOSITÀ AMMIREVOLI

Rendiamo lode all'eccentrico

di Stefano Salis

Si resa lode all'eccentricità: in tutte le forme in cui si manifesta. È uno «sfaglio», direbbe qualcuno, a volte impercettibile, a volte macroscopico, al nostro vivere e pensare quotidiano, «normale». Normale, poi, rispetto a cosa? E chi lo stabilisce?

Sia lode, però, all'autentica eccentricità. Quella che non è studiata, non è esibita, ma si produce quasi «naturalmente», per necessità e non per caso, per indole, non per costruzione. In questi casi la voglia di sorpresa è la vertigine che spinge il collezionista all'accumulo, il cultore alla ricerca infinita, lo scrittore all'immaginazione, il cronista all'ammirazione.

Ho qui tre bellissimi libri, frutto di peregrinazioni in altrettante eccezionali librerie (ma di questo, un'altra volta...). Sono ovviamente tre repertori: forma-libro consona quando la bellezza è tanta e il tempo poco e la categoria dello stra-ordinario la principale. Il primo rimanda a oggetti e meraviglie della natura. È, in qualche modo, il più facile. Si tratta di *Cabinets de Curiosités. La passion de la collection* (La Martinière, pagg. 224, € 40,50), curato da Christine Davenne. Una raccolta di inconsuetudini ed eccezionalità: animali impagliati, bizzerie della natura, ma anche corpi umani dissezionati, cere anatomiche, teschi, e ancora conchiglie, farfalle, insetti, animali fantastici (ma veri...), stranezze varie. Radunati in musei atipici, disseminati per lo più in Francia - ci sono, utilissimi, gli indirizzi in coda. E se vi capitasse di passare in rue du Bac, a Parigi, sollevate la testa: c'è una giraffa in vetrina. Non lasciatevi sfuggire uno di quei negozi che lascia strabiliati, altro che EuroDisney: il tassidermista Deyrolle.

Ma, poiché, in qualche modo, è alla bizzarria delle vite altrui e degli uomini che siamo più affezionato, che più ci attirano e che sono - se si può - ancora più clamorose, ecco gli altri due titoli promessi.

Ancora dalla Francia un libro che, fossi un editore italiano, tradurrei di corsa, magari integrandolo con alcuni «mattoidi» nostrani (alla Albani qui a fianco, per capirci), arriva questo *Les excentriques* (Robert Laffont, pagg. 830, € 30,00) di Michel Dancel. In copertina una sorridente signora porta al guinzaglio un orsetto (vero!): è la premessa allo scintillante repertorio che segue. Non che sia solo una galleria. Ci sono, infatti, le «metodologie» di individuazione (attenti, appunto, ai «falsi eccentrici») e di classificazione, i consigli ai futuri eccentrici, le storie indimenticabili di protagonisti dimenticati di minuzie o di fatti esorbitanti. Come dicevo è centrato anche a sapere cosa, nel momento generalmente meno indicato, sta per fare, autodifesa del proprio sistema cardiocircolatorio.

Il fatto, immediatamente percepibile, è che il tennis di Federer ha un suono diverso da qualsiasi altro. Ogni giocatore ha il suo, beninteso, immediatamente riconoscibile anche a un orecchio non allenato. Cinque minuti di Nadal a occhi chiusi bastano per familiarizzarsi col sibilo, sempre uguale, prodotto dalle sue rotazioni infernali, e dopo altrettanti di Djokovic lo schiocco in crescendo del suo dritto quasi piatto aiuta a capire che Nole si sta costruendo il punto, costringendo l'avversario a stramazze. Ma con Federer cinque minuti non bastano: le sue corde producono suoni sempre diversi, che seguire può essere, a seconda della psiche, esaltante, o tormentoso.

Un esempio? Entriamo a occhi chiusi nel secondo set della finale di Wimbledon (quella vera) 2012. 40-30 Federer, che serve per il set. Colpo morbido (servizio a uscire, verosi-

go prima, docente di psicologia poi...

Ai personaggi curiosi, terzo libro, è dedicato un volume tratto da una trasmissione radiofonica americana, di discreto successo, ma che messa su carta ottiene l'effetto di durare a lungo e farne godere anche a chi non l'ha sentita. È *Celebrations of Curious Characters* di Ricky Jay. Lui è uno dei più famosi prestigiatori e spesso agisce nel cinema come consulente e controfigura (la prefazione è di David Mamet; l'editore è McSweeney's, pagg. 112, \$ 26,00. A buon intenditore...). Tra i personaggi stravaganti c'è anche un italiano: Giovanni Battista Belzoni (quello del Mount Belzoni di una canzone di Donald Fagen), grande egittologo, viaggiatore, esploratore. Nato a Padova ai primi del Settecento, morto in Nigeria, in mezzo una vita da instancabile giramondo. E poi, gemelli siamesi, poliglotti irlandesi, donne che vedono i colori a occhi chiusi, consigli per truccare o non farsi fregare con la lotta dei galli...

Eppure - impreveduto, non annunciato - c'è un altro libro, il più bello. L'ho lasciato all'ultimo perché tutti lo potete trovare in un'ottima libreria italiana. È *Falene* di Eugenio Barone. Sottotitolo: *237 vite quasi perfette* (Sellerio, pagg. 290, € 14,00). Appena uscito, completa una trilogia - per ora - che comprende, sempre per Sellerio, *Libro di candele*, *267 vite in due o tre pose* e *Mosche d'inverno*, *271 morti in due o tre pose*. Baronecchi è uno di quegli eccentrici di cui si può andare fieri. Stavolta in quanto scrittore.

Sfacciatamente bravo, raffinatissimo letterato, instancabile ricercatore di trame e vite e sottili rimandi tra fili dispersi di uomini e destini che si intrecciano, si lasciano, si riprendono, è autore di una qualità stupefacente. Persino troppo bravo, anzi, per la letteratura italiana corrente, dunque troppo esterno, troppo eccentrico, per l'appunto. È un maestro in un genere difficile come quello della biografia - fantastica o no - in poche righe. Si sbaglia, però, a pensare che siamo nel campo della sola curiosità per i personaggi o, peggio, dell'erudizione, della quale Baronecchi abbonda, non se ne vergogna e che ci regala a piene mani. No. Qui siamo nel campo, più ostico, della letteratura e perciò questo libro è, insieme, più affascinante e più profondo degli altri. Certo i protagonisti, riuniti in categorie anch'esse singolari («Fantasmi», «Feriti gravi», «Lettori», «Crepuscoli» eccetera), sono sufficienti a garantire l'interesse. Su tutti c'è Robert Walser, «l'uomo che entra in tutti i miei libri», scrittore adorato, che si intrufola più volte nel libro, a partire dalla copertina. Ma è la prosa di Baronecchi che cattura e sommerge. Remy de Gourmont: «sapeva (è questo che importa) che per gli uomini la morte di una verità è una fortuna. Dimenticate la verità, diceva, prima che diventi stanca, datata e fastidiosa». E raccontando la meravigliosa, incredibile, commovente disavventura di Álvaro de Mendana, scopritore e poi "smarritore" delle isole Salomone, chiude con questa frase: «Gli uomini (...) dimenticarono che l'incredulità è una pigrizia della speranza». Assaporatela, questa frase, ripensatela. *L'incredulità è una pigrizia della speranza*. C'è un mondo. Starebbe bene in una canzone di Paolo Conte. E capite perché Baronecchi è davvero un grande.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



SCONFITTO | Questa volta per Roger Federer non c'è stato l'oro olimpico. Battuto da Andy Murray si è accontentato dell'argento

milmente), Schiocco (risposta Murray). Ronzio (rovescio in slice di Feder, sicuro), Schiocco (attacco Murray), impossibile dire se di dritto o di rovescio, suonano uguali). Schiocco (dritto Federer). Schiocco (attacco Murray). Schiocco, più forte (Federer forza lo scambio col dritto). Schiocco (attacco Murray). Pizzicato esilissimo (rovescio in slice, verosimilmente difensivo). Schiocco (attacco Murray). Silenzio. Di morte. A quel punto gli occhi fatalmente si riaprono, sicuri di inquadrare Federer che fissa il punto d'impatto del vincente di Murray. Invece, Federer è a rete. La palla che ha appena accarezzato al volo - senza rumore - sta ricadendo, fotogramma do-

po fotogramma, nel campo di Murray. Tocca terra e schizza di lato, verso il corridoio. Murray inciampa tentando di raggiungerla, ma non le si avvicina neanche. Set Federer. Il resto è noto. Momenti come questo sono percepibili anche a occhi aperti, evidentemente, ma nel senso in cui *Vertigo* o *Psycho* sono percepibili anche senza la colonna sonora di Bernard Herrmann. La scena rimane identica, però la tensione dello spettatore si attenua. E la sua interpretazione rischia di offuscarsi.

Non so se l'assenza del suono, o del suono corretto, sia la ragione per cui il tennis di Federer viene costantemente frainteso, e le analisi di cui è oggetto scivolano così spesso nell'allucinazione. A partire dall'unica lettura fino a questo momento convincente (quella di David Forster Fallace, che quando parlava di tennis sapeva con estrema precisione di cosa stesse parlando) negli ultimi anni si è infatti sviluppato un fiorentissimo sottogenere letterario, che all'incolpevole Roger attribuisce un'enorme quantità di virtù filosofiche, e persino politiche.

Non vale troppo la pena di scendere in dettaglio, ma sarebbe divertente chiedere all'interessato se davvero si senta più un legislatore intento a una restaurazione neoclassica che un monarca (André Scala, *I silenzi di Federer* in uscita da ObarraO), o se davvero ritenga di occupare, nel tennis, la posizione che occupa Heidegger nella storia del pensiero (Carlo Magnani, *Filosofia del tennis*). Chissà come risponderebbe. Probabilmente come rispose l'immenso Bill Tilden, autocrate del tennis fra i Venti e i Trenta abbondanti del secolo scorso, a un amico che gli suggeriva di adottare, in futuro, una tattica meno solipsistica, più ragionata: «Oh, no, no. «I'll play my own sweet game»

© RIPRODUZIONE RISERVATA